

Canonizzazione di Josè Vaz, c.o.

Intervista de "Il Risveglio Popolare" a S. E. Mons. Edoardo A. Cerrato, C. O.



Eccellenza, un nuovo santo oratoriano: nel concistoro del 20 ottobre Papa Francesco ha decretato la canonizzazione del beato José Vaz, fondatore dell'Oratorio di Goa e apostolo dello Sri Lanka. Immaginiamo che per Lei sia motivo di grande gioia...

Alla mia Congregazione continuo ad appartenere "in spiritu" e la canonizzazione del p. Vaz, di cui già durante l'estate avevo avuto riservatamente notizia, è una grande festa per la famiglia oratoriana, oltre che per la Chiesa in India e in Sri Lanka. Durante il mio incarico di Procuratore Generale, il p. Vaz è stato il primo dei due confratelli che vidi innalzati alla gloria degli altari a condividere l'onore che la Chiesa già aveva decretato a vari altri figli di san Filippo. Lo beatificò san Giovanni Paolo II a Colombo il 21 gennaio 1995, salutandolo come "il più grande missionario cristiano che l'Asia abbia mai avuto". E disse: "In considerazione di tutto ciò che P. Vaz fu e fece, di come lo fece e delle circostanze nelle quali riuscì a svolgere la grande opera di salvare una Chiesa in pericolo è giusto salutarlo così".

Porto vivo il ricordo della mia visita alla comunità di Goa e della devozione degli Indiani (non solo cattolici) per il Beato; il III centenario della sua morte toccò a me indirlo nel 2011: gli atti celebrativi hanno avuto il loro culmine, in Congregazione, nella dedicazione al Vaz – il 16 gennaio, giorno della sua festa – della nuova

Comunità eretta dalla S. Sede a Mérida (Yucatán, Mexico).

Lei ha pubblicato nel 2011 da Velar-LDC una breve biografia del nuovo santo. Ce ne vuole presentare la vita?

Parfrasando il titolo di una biografia, potrei dire che è l'epopea di un uomo libero che si fa schiavo per evangelizzare.

Testimiarono dell'eroica grandezza di p. José già i suoi confratelli, che da Kandy, il 17 gennaio 1711, mentre le spoglie del padre erano esposte in chiesa, scrivevano a Goa: "Il 16 gennaio si è spento il P. Vaz, Vicario generale di questa missione e padre dei missionari. Il dolore e la desolazione causati dalla sua perdita sono grandissimi e non possono sufficientemente essere descritti perché egli fu veramente un sacerdote santo".

Da vent'anni, schiavo e in abito di schiavo, si era introdotto clandestinamente nell'isola, oppressa dalla dura persecuzione scatenata contro i cattolici dai calvinisti olandesi. Quando vi giunse, privo di ogni mezzo umano, più nessun sacerdote era presente: tutti erano stati uccisi o

espulsi, le chiese profanate o distrutte, i fedeli dispersi e terrorizzati dalla minaccia di morte; quando chiuse i suoi giorni terreni era fiorente una missione di 70.000 ferventi cattolici, con un buon numero di sacerdoti, 15 chiese. 400 cappelle, e numerosi catechisti laici.

Era indiano di nascita, anche se il nome è portoghese...

Sì, era nato in India, a Goa – dove riposano le spoglie di san Francesco Saverio – nel villaggio di Benaulim, in una famiglia cristiana dal XVI secolo, di cognome portoghese ma discendente da Bramini Konkany. Fu sicuramente il fervore di fede della sua casa a far maturare in José la vocazione sacerdotale; anche tutti i nipoti divennero sacerdoti e la famiglia si estinse: “si era immolata a Dio” fu scritto.

Dopo aver frequentato a Goa l’Università dei Gesuiti e il Collegio domenicano, ricevette l’Ordinazione nel 1676 come prete diocesano. L’ardore missionario che lo animava gli fece scoprire, in quel tempo, la triste realtà di Ceylon ed avrebbe voluto recarvisi subito, ma solo poté attuare la missione a cui si sentiva chiamato dolo dopo aver potenziato la locale Congregazione dell’Oratorio.

Mentre la Comunità già poteva reggersi senza di lui, ricca di vocazioni e di buoni frutti grazie alla sua opera, sul finire del 1686 partì in compagnia di João, un ragazzo che lo avrebbe seguito fino alla fine con amore di figlio, e dopo mesi di faticosi tentativi riuscì a sbarcare sulla costa di Ceylon. Pur nel timore di essere scoperto, iniziò la ricerca dei cattolici, la maggior parte dei quali, sotto la sferza della persecuzione, aveva assunto esteriormente gli usi calvinisti e non osava esporsi. P. Vaz adottò allora un sistema coraggioso: si pose al collo la corona del Rosario, ed incominciò a bussare di porta in porta. Quando morì, estenuato dalle fatiche di lunghe, incessanti peregrinazioni, di privazioni di ogni genere, di uno zelo apostolico che lo consumava, aveva ristabilito in Ceylon una Chiesa con radici così profonde che le successive tempeste non sarebbero riuscite a scuoterla. Nella notte del 15 gennaio, ricevendo il Viatico, ai Padri che gli chiedevano l’ultimo ricordo disse: “Ricordate che non si può facilmente compiere al momento della morte quello che si è trascurato di fare per tutta la vita”. Morì tenendo in mano una candela accesa, con il nome di Gesù sulle labbra.



Era un “Bramino” ha detto...

Sì, per nascita e per tradizione familiare; un asceta assolutamente povero e disposto ad ogni sacrificio. Realizzò, senza neanche rendersene conto, la più felice unione dell’ascetismo orientale con la spiritualità cristiana.

Il Preposito dell’Oratorio di Goa scrisse la prima vita di p. José nel 1723, e nel 1732 Papa Benedetto XIV autorizzava l’introduzione del processo canonico di beatificazione. Già nel 1753 l’Oratorio di Venezia faceva pubblicare in italiano “L’Apostolo di Ceylan. P. Giuseppe Vaz della Congregazione dell’Oratorio di S. Filippo Neri”. Ragioni di carattere prevalentemente politico ritardarono la beatificazione di questo straordinario missionario che ora Papa Francesco proclama santo e di cui presiederà la canonizzazione il prossimo 14 gennaio, a

Colombo, nella visita che farà a vent’anni da quella di san Giovanni Paolo II.